

**dieci!**



LAURANA  EDITORE

*direzione editoriale:*

Calogero Garlisi

*redazione e comunicazione:*

Gabriele Dadati

*grafica e interni:*

Daniele Ceccherini

*utili consigli:*

Giulio Mozzi

L'autore desidera ringraziare: Gabriele Dadati per la telefonata; Dana, Eleonora Musto e Roberto Cescon per le idee e il reperimento della bibliografia.

*progetto grafico:* Alessandro Simonato

*in copertina:* Francesco de Marco, *Italia: 150 Anni di Unità*, 2011  
(particolare)

ISBN 978-88-96999-13-4

Laurana Editore è un marchio Novecento media s.r.l.

Copyright © 2011 Novecento media s.r.l.

via Carlo Tenca, 7 – 20124 Milano

[www.laurana.it](http://www.laurana.it) – [info@laurana.it](mailto:info@laurana.it)

Simone Marcuzzi

**10 italiani che hanno  
conquistato il mondo**

*prefazione di Gianluca Morozzi*

LAURANA  EDITORE



## Una volta su tre

di *Gianluca Morozzi*

Se lo avessero chiesto a me, probabilmente avrei barato.

Se avessero chiesto a me di scrivere un libro in cui parlare di dieci italiani che fanno onore al nostro paese all'estero, io subito sarei andato fuori tema. Avrei pensato a dieci italiani di cui sono orgoglioso di essere o essere stato compatriota, e avrei detto Fabrizio De Andrè, Andrea Pazienza, Leo Ortolani...

Sull'autore di Rat-Man, gli autori della richiesta mi avrebbero fermato tossicchiando imbarazzati e mi avrebbero detto: "Grazie Morozzi, ma questi qua all'estero non li conosce nessuno, ti ricordi cosa abbiamo detto all'inizio?, che all'estero, quando ci dicono Ah ah ah, Berlusconi, Bunga Bunga, le escort, noi dobbiamo alzare la testa fieri e dire Ma noi in Italia abbiamo avuto...?, e da lì in poi, via, elencarne dieci".

Io avrei resistito alla tentazione di citare Elio e le Storie Tese nel famoso dialogo con lo svizzero – che non è neanche in una barzelletta –, e mi sarei fatto furbo. Avrei scritto un libro parlando: primo, di Carmen Consoli. Perché? Perché a me piace, fisicamente,

Carmen Consoli. Mi piace da sempre. Magari Carmen Consoli avrebbe letto il libro, si sarebbe sentita lusingata, saremmo usciti a cena, e da cosa nasce cosa. La conoscono all'estero, come no? Ha suonato in Francia, ha suonato a New York. E poi un bel capitolo su Monica Bellucci, figuratevi se non la conoscono all'estero, Monica Bellucci. In Francia la conoscono di certo.

Insomma, avrei dedicato nove capitoli su dieci a belle ragazze italiane, per avere il mio personale tor-naconto da lurido porco quale notoriamente sono. Il decimo lo avrei dedicato a un certo regista italiano, sperando che il regista stesso, lusingato, decidesse poi di acquistare i diritti di un mio romanzo, farne un film e rendermi oscenamente ricco. Il nome del regista non lo dico. Non voglio mica inimicarmi gli altri registi, che poi pure loro, magari, potrebbero acquistare i diritti di un mio romanzo, farne un film e rendermi oscenamente ricco.

Guardate, è incredibile, ma funziona, ogni tanto, questa cosa. Non molto spesso, a dir la verità. In media, una volta su tre.

Per esempio, la già citata Monica Bellucci. Nel mio terzo romanzo, dal sobrio titolo *Dieci cose che ho fatto ma che non posso credere di aver fatto, però le ho fatte*, talmente semplice da ricordare che anche l'editore stesso si ingarbuglia e lo chiama *Dieci cose che ho fatto ma volevo fare*, no, aspetta, com'è?, a un certo punto si paragona il piacere che prova uno scrittore esordiente nel fir-

mare copie del suo romanzo al Salone del libro di Torino a quello che proverebbe se Monica Bellucci strisciasse sotto lo stand e si apprestasse a dargli piacere.

Solo, Monica Bellucci non mi ha scritto per ringraziarmi e poi, in seguito, darmi piacere.

Poi sono andato in fissa per Stefania Rocca. Sarà stato quel film in cui stava nella vasca da bagno con il seno a galla a pelo d'acqua, sarà stato quell'altro film con Verdone in cui si intravedeva un po' di reggicalze, non so, ma a un certo punto avevo iniziato a nominarla spesso in relazione a belle ragazze dei miei libri.

Solo, Stefania Rocca non mi aveva scritto.

Poi avevo nominato Max Collini, voce degli Offflaga Disco Pax.

E Max Collini mi aveva scritto.

Che vi dicevo? Una volta su tre.

Insomma, io il libro lo avrei scritto così, non ne sarebbe venuto fuori un libro meraviglioso, temo.

Per fortuna ci ha pensato Simone Marcuzzi, a scriverlo bene.



10 italiani che hanno conquistato il mondo



## L'acqua

Fa parte dell'esperienza di ciascuno il sorrisetto beffardo con cui, all'estero, viene accolta l'ammissione di provenienza di un cittadino italiano.

“Oh, nice to meet you. And where are you from?”

“Italy”.

Ed eccovi servito il sorrisetto. Come se scattasse un meccanismo invisibile, una trappola celata dalle foglie sul sentiero obbligato di una nuova conoscenza, la bella sensazione di respirare in terra straniera subito spianata dalla radiazione di significati tossici evocata dal nostro paese.

L'Italia.

Gli italiani.

Non ci dovrebbe essere nulla di comico, eppure sappiamo chi e che cosa siamo nel mondo: pizza, mafia, mandolino, Berlusconi, calcio, spaghetti. Interrogare Google con stringhe quali “immagine degli italiani all'estero” produce esiti sconsolanti e prevedibili. In linea di principio non mancherebbero le armi per rilanciare. L'arte, la poesia, l'opera, la moda, l'artigianato. Ma ormai ci crediamo poco, il più delle volte preferiamo produrci in tuffi di pancia nell'irreale, co-

minciamo a raccontare aneddoti riguardanti la nostra condizione interna, letteralmente ci sguazziamo dentro, generando altri risolini e scuotimenti di capo di ampiezza crescente, e infine, sì, infine *ci uniamo a essi*. I nostri interlocutori non credono alle loro orecchie e noi ce ne chiamiamo fuori immolando ciò che resta di un'identità collettiva da tempo esangue. Se dovevamo finire così, sembriamo proclamare al culmine dello sconforto autoironico, tanto valeva che Dante e Leonardo nascessero in Armenia, sarebbe stato tutto più semplice.

In un contesto del genere, un pomeriggio di primavera che mi piacerebbe riportare fresco e pieno di luce (non lo era), ricevo una telefonata. Dall'altra parte una voce nota e inattesa, un bravo scrittore, agitatore editoriale, amico con cui comunico quasi esclusivamente via mail.

“Ho da proporti un libro”, mi dice.

Meglio: una raccolta di racconti su dieci italiani straordinari e possibilmente dai percorsi disparati (inventori e registi, stilisti e poeti, uomini e donne, del passato e del presente, in carne e ossa e di fantasia). Dieci “buoni esempi” italiani, insomma. Per ricordarci che “siamo italiani, oltre alla pizza c'è di più; siamo italiani, un universo immenso e più”, come avrebbero potuto cantare Sabrina Salerno e Jo Squillo se quella volta ci avessero messo patriottismo e non femminismo. Nei fatti, un piccolo atto di civiltà. Urgente, necessario.

Lo lascio parlare. Purtroppo non è il mio ruolo, quello di alfiere di istanze sociali. Per dire, negli anni della scuola mi sono sempre sottratto, per disagio vero, alle manifestazioni pubbliche, anche se ne condividevo gli intenti. Stare là, in mezzo alla folla, mi confondeva. Ne percepivo la forza, ma non riuscivo a nutrirmene. Trovavo gli slogan spiazzanti, mi mancava capacità di sintesi per vivere il momento. Il luogo delle mie responsabilità, l'ho scoperto crescendo e non senza dolore, è un altro. Ho bisogno di tempi lunghi, di macerazione, di perdermi.

Non solo. Dovrei mettere da parte per alcuni mesi un lavoro in corso emotivamente pressante e dalla steura tormentata e frammentaria, facendone di nuovo vacillare la sorte.

Dunque, perché accettare?

E in effetti – dopo la dettagliata spiegazione dei tempi&metodi del progetto, prima di concederci con una certa professionalità i canonici due giorni di riflessione, mentre riempio secondi inutili aggiornando l'amico sullo stato della mia vita in costruzione – ciò che penso è: *Io 'sta cosa non la faccio manco morto.*

La sera ho un appuntamento a Cividale. Nonostante tutto, guidare su vie note ascoltando musica a volumi lesivi rimane una delle situazioni a me più congeniali per pensare e ponderare le scelte. L'imprevista chiamata alle armi ha pizzicato qualche corda, è innegabile. L'istinto iniziale di un rifiuto secco è un guscio sottile, qualcosa da dentro preme, lo mette alla prova.

La rugginosa corriera targata Ucraina mi rallenta all'ingresso di Casarsa. Mezzo antico più simile a una carrozza di terza classe adattata al trasporto su gomma che a un tradizionale pullman, si prende la briga di scortarmi pietosamente fino a Pesian di Prato (troppo traffico in senso contrario, rinuncio presto al sorpasso). Chissà qual è il motivo di quel viaggio, mi chiedo, chissà quante ore ci vogliono per arrivare in Ucraina su quel coso (ammesso che), chissà come fanno relitti del genere a girare per le strade italiane. Quesiti senza risposta e venti minuti di ritardo, questo genera il nostro incontro, ma anche un bambino che si mette in ginocchio sul sedile di fondo e per un minuto buono scruta le auto in processione (guarda e basta, non saluta, forse quello lo fanno solo gli italiani), e mi spinge, con quegli occhietti che a me paiono già pieni di nostalgia, inevitabilmente (sono fatto così), a perdersi in una nostalgia mia, una gita delle elementari, al Castello di Udine.

Io e le mie compagne frequentavamo la terza e le dita di una mano erano sufficienti per contarci tutti ("Siete in cinque e fate confusione per cinquanta!", ci rimproverava la bidella quando le veniva affidata una sorveglianza; io ero appunto l'unico maschietto, un rinforzo sarebbe arrivato solo l'anno successivo). Con noi c'erano i bambini di quarta, più numerosi, meno discoli. In corriera, per tenerci impegnati, la maestra ci aveva affidato il compito di appuntare sugli immancabili bloc-notes (infilati negli zainetti leggeri as-

sieme alla felpa, alla crostatina al cioccolato e al bricchetto di succo all'albicocca) l'intero itinerario di viaggio. Non era un compito facoltativo, dovevamo farlo ob-bli-ga-to-ria-men-te, perché sarebbe stato parte integrante di una relazione da svolgere per casa. La minaccia al solito si era rivelata vincente. Ciascuno di noi si era trincerato sul sedile e aveva piantato gli occhi fuori dal finestrino, per non perdere neanche uno dei cartelli che si susseguivano a bordo strada e trascrivere i nomi dei paesi in una colonna ordinata. Pescinanna, Cusano, Orcenico Inferiore, Casarsa della Delizia...

Era una tipica gita delle elementari, con la meta distante una quarantina di chilometri e il rientro previsto entro l'orario ministeriale di lezione, ma io avevo addosso l'eccitazione infantile delle grandi occasioni. I miei tragitti abituali in auto andavano quasi invariabilmente in direzione opposta, verso Pordenone (dove lavoravano mamma e papà) o più in là, a Sacile, Treviso, una volta addirittura Venezia (la famigliola di cigni azzurri in vetro di Murano è stata per anni l'oggetto più prezioso tra quelli esposti sulla mensola della mia cameretta). Durante quelle trasferte, un po' per contenere il mal d'auto un po' perché mio fratello si conchiudeva nella lettura di "Topolino" diventando impermeabile al dialogo, passavo il tempo guardando la strada e il paesaggio circostante. Nella geografia minima di quegli spostamenti avevo imparato a orientarmi. Le andate erano caratterizzate dal profilo delle

Alpi sulla destra (più o meno dettagliato a seconda della pulizia dell'aria), per i ritorni l'arco montuoso si spostava invece a sinistra. Attorno a questo dogma monolitico se ne innestavano poi degli altri, più fini (andando, il fiume Meduna preannunciava Pordenone, se si passava anche il Noncello la meta non era il capoluogo; tornando, lo stabilimento Pozzi Ginori con lo stock di sanitari bianchi sul piazzale radente la strada significava casa a meno di cinque minuti).

La gita al Castello di Udine aveva sconvolto da subito le mie certezze cardinali. Le Alpi erano a sinistra durante l'andata, e da attraversare stavolta c'era il Tagliamento, il fiume friulano per eccellenza, quello che sulla cartina fisica della regione appesa in aula appariva come un corso d'acqua nodoso, a canali intrecciati, che dopo essersi nutrito bulimicamente di quasi ogni torrente del versante alpino in cui nasceva, tagliava la pianura in verticale per tuffarsi in mare. In realtà, dal lungo ponte percorso a bassa velocità dalla corriera – dopo Valvasone, prima di Codroipo –, il Tagliamento ci era apparso come un rivolo dal deflusso piuttosto impetuoso protetto da un immenso greto di sassi bianchi. Quell'alveo imponente, con pioppi e tigli slanciati sulle sponde, mi aveva tolto il fiato. Incuteva una strana combinazione di rispetto (ciò che luccica è prezioso) e di timore, per quella forza soprannaturale sottintesa, covata implicitamente. Era meraviglioso e pauroso allo stesso tempo.

Per chi è nato da queste parti il Tagliamento è

molto più che un fiume. È un confine naturale, ed è l'acqua, la vita. In friulano si chiama proprio così, "acqua", e si dice di vivere *di cà da l'agbe* o *di là da l'agbe*, al di qua o al di là del Tagliamento, concetto relativistico che pone una dogana simbolica proprio su quel greto asciutto. Per un abitante della provincia di Udine, la mia provenienza pordenonese (per lui, *di là da l'agbe*) è sufficiente per giudicarmi veneto-di-fatto e perciò straniero (non senza ragione: io il friulano non lo capisco, certe parole mi colpiscono con la consistenza rocciosa delle lingue balcaniche senza imprimere alcuna traccia di significato nella mia mente).

Ma dov'era *l'agbe* tanto sbandierata, in questo fiume ideale, fatto di sassi bianchi? Mi piace pensare che qualcuno l'abbia chiesto, quella mattina in corriera (ne dubito), e che una delle maestre ci abbia parlato dei periodi di piena e delle risorgive, di come nell'alta pianura parte della portata del Tagliamento sprofondi nelle ghiaie per riaffiorare poco più a valle di quel ponte, quando il fondo cambia diventando fine, sabbia e argilla. Di come la realtà non sia sempre quella che appare a una prima occhiata. I sassi sono sassi, non c'è dubbio, ma possono anche essere *agbe*. Forse come italiani ce ne siamo dimenticati, abbiamo perso la capacità di osservare.

Ancora oggi, spesso, quando attraverso il Tagliamento, rallento. È un riflesso incondizionato, retaggio d'infanzia duro a morire. Lo faccio anche stasera e, considerata la velocità di crociera già compassata

imposta dalla diligenza ucraina, l'effetto è particolarmente potente. Praticamente *cammino*. E capisco.

Al telefono l'amico non mi ha chiesto di usare il megafono da sopra un palco, sa che non ne sarei in grado. Mi ha solo proposto di metterci del mio (la mia faccia, la mia sensibilità, il mio vissuto), e dopo essermi perso – se è questo che voglio, che cerco –, magari di ritrovarmi, con la compagnia di questi dieci italiani d'eccezione. Io e loro, uno normale con gli speciali. Ma loro chi? Be', tra i tantissimi (esatto, tantissimi), quelli che hanno significato qualcosa per me, in qualche momento.

Allora ho deciso di accettare. Accettare perché una delle grosse verità a cui sono arrivato a trent'anni è che non posso più sottrarmi alle occasioni per perdermi (già troppe sono sfuggite). Accettare perché, per ritrovarmi, questa volta avrei avuto un riferimento da seguire, quel rivolo d'acqua caparbio, capace di rimanere in superficie nonostante il fondale poroso. E accettare anche perché, mi auguro, raccontare quel poco che brilla fluendo davanti ai nostri occhi ci aiuti a immaginare, sotto tanta ghiaia, quanta acqua possa scorrere.